Rapporti Usa-Urss

E Reagan proclamò l'«inevitabilità della guerra»

L'«ombrello cosmico» preannunciato da Reagan come «arma assoluta» del futuro ha provocato giustamente molto clamore. In termini politico-strategici, come ha scritto il «Washington Post», gli Stati Uniti potrebbero, tutt'insieme, aver dato inizio alla militarizzazione dello spazio, infranto gli accordi sulle difese antimissili e lanciato una grave provocazione all'URSS, o forse, più semplicemente, si sono limitati a portare avanti la capacità di porre fine al mondo così come lo conosciamo, grazie alla tecnologia di cui, al pari dell'URSS, dispongono. Questa dimensione di «paura», avveniristica eppure incombente, è quella che ha suscitato più sensazione a livello psicologico, ma essa stessa ha una precisa portata politica. Tutto lascia credere in effetti che la guerra — o la minaccia della guerra — è entrata in una fase nuova, con implicazioni destinate a modificare per sempre, almeno fino al prossimo salto tecnologico, i rapporti fra le nazioni e in particolare i rapporti fra USA e URSS, che della strategia nucleare sono i protagonisti pressoché esclusivi.

Quello che rende sconvolgente la prospettiva è la combinazione di elementi per così dire oggettivi con l'ideologia di cui Reagan è imbevuto. A prescindere qui dalla maggiore o minore verosimiglianza scientifica dell'arma che neutralizza missili, bombardieri e atomiche, il fatto che gli Stati Uniti mettano in conto la creazione di un sistema d'arma che in teoria può dar loro la invulnerabilità, sovverte di per sé la legge dell'equilibrio su cui si sono sempre rette le relazioni internazionali, prima e dopo l'età nucleare, tanto più che non risulta che gli USA abbiano rinunciato nel contempo a perseguire il riarmo più propriamente offensivo o d'attacco.

Se l'URSS non fosse in grado di resistere con un riarmo similare, ci si deve attendere una reazione preventiva dalle conseguenze incalcolabili. Anche perché, senza soluzione di continuità, il governo americano, con un crescendo che fa parlare anche gli analisti americani di «sovietofobia», ha «demonizzato» l'URSS e il comunismo, il comunismo sovietico e la Russia comunista (non si sa bene quale dei due termini sia prevalente nella costruzione mentale di Reagan), lasciando all'URSS ben pochi spazi. Qui non è questione di diritti umani, di illiberalismo interno o di invasione dell'Afghanistan: l'URSS è «l'impero del male» che come tale va non solo contenuto ma distrutto o quanto meno «destabilizzato», come dal punto di vista americano, ma non solo americano se è valida la premessa, è perfettamente logico.

Quello che ne deriva però è una conclusione senza precedenti: gli Stati Uniti con Reagan hanno proclamato l'«inevitabilità della guerra». A parti invertite hanno riabilitato quel concetto attribuito a Lenin che l'URSS ha abbandonato fra gli anni 50 e 60 a costo di provocare la rottura con la Cina. È chiaro che in questo contesto le proposte che gli stessi Stati Uniti hanno portato a Ginevra, spostandosi finalmente dall'ormai insostenibile «opzione zero», fanno la figura di un «contentino» per gli alleati europei, un premio per i tedeschi che hanno votato contro i «rossi», ma nulla più.

L'orientamento che si delinea rappresenta un'inversione di tendenza rispetto a tutti i capitoli delle relazioni USA-URSS di questi anni del dopoguerra. Non è sconfessata solo la distensione, ma anche la sostanziale osservanza delle sfere di rispetto che era implicita nella guerra fredda. Quanto al riconoscimento della parità dell'URSS come grande potenza è addirittura anatema. La contraddizione è ancora più profonda del rischio che l'URSS — davanti alla minaccia di essere soverchiata e intanto alla dichiarazione di inferiorità che ne deriva — risponda con un atto di forza. Se gli Stati Uniti ammettono che la corsa al riarmo ha raggiunto un livello apocalittico, è perché anche l'URSS si muove in quella direzione, e a maggior ragione dovrebbe essere perciò ribadita la necessità non solo di un «controllo» (reciproco) ma di una «cogestione».

Si può tremare per un mondo che si va spaccando inesorabilmente in due, fra chi punta alla colonizzazione delle stelle (o degli oceani) e chi è costretto a fare i conti con le carestie e la fame di massa, ma non si può rifiutare al partner della partita «maggiore», quella risolutiva anche per gli «have nots» (paesi privi di risorse), non foss'altro sul piano della sopravvivenza, il diritto-dovere di una qualche comunicazione. Reagan, invece, a questo punto indice l'ostracismo.

Non si vede come in queste condizioni si possa aver fiducia nell'esito dei negoziati in corso. E di che negoziati in realtà si tratta? C'è ancora una commensurabilità fra le due parti? L'accettazione della «legittimità» reciproca è una precondizione elementare che va ristabilita. Poiché molti governi europei si attribuiscono il merito di aver indotto Washington a fare concessioni a Ginevra, dovrebbero ora imporre il discorso in questo senso. Altrimenti niente servirebbe a scongiurare il peggio, nemmeno, paradossalmente, un incontro al vertice fra il presidente degli Stati Uniti e il capo del Cremlino, fosse pure su un satellite che orbita attorno alla Terra o in un bunker antinucleare.

Giampaolo Calchi Novati
docente di storia dei paesi africani all'Università di Pisa

LETTERE ALL'UNITA'

«Dobbiamo ritrovarci insieme ai socialisti a lottare contro la DC»

Caro direttore,

ritengo della massima importanza che, dopo l'avvio che vi era stato al Congresso del PCI di Milano, si siano sviluppati i colloqui tra noi e i socialisti, in particolare con l'incontro tra il compagno Berlinguer e Craxi.

So bene che il gruppo dirigente socialista attuale non è molto «simpatico» ad una grande parte dei nostri compagni; anch'io avrei da rivolgere molte critiche ai socialisti. Non è meno vero, però, che se vogliamo batter lo strapotere della DC, se vogliamo far mutare le condizioni del Paese sconfiggendo il «partito della crisi» che si annida in tutti i centri di direzione del Paese stesso — dalle banche ai mezzi di comunicazione di massa, da certi enti pubblici ai posti di comando dei padroni del vapore — dobbiamo oggi far diventare vincente l'alternativa democratica. E questo si può ottenere soltanto e in primo luogo stringendo più stretti rapporti coi socialisti (e con «questi» socialisti, non con quelli che vorremmo che fossero).

Battaglie insieme ai socialisti ne abbiamo fatte tante nel passato (dalla Resistenza alle lotte contro la DC di De Gasperi e Scelba); ebbene, oggi dobbiamo trovarci ancora insieme affinché si creino le condizioni per costruire un governo diverso, che metta in un angolo la DC. È difficile? Certo, ma questa è l'unica strada percorribile per portare alla direzione pubblica le grandi masse popolari.

ENZO BORELLO
(Livorno)

Siamo certi: il PCI non farà «il quadrato di Villafranca per farla franca...»

Caro direttore,

non abbiamo alcun dubbio, alcuna tema per i fatti accaduti in questi giorni a Torino. Poiché siamo certi, se verrà provato dalla Magistratura il contegno disonesto di alcuni compagni, che il PCI non farà «il quadrato di Villafranca, per farla franca», come è in uso in altri partiti, ma condannerà severamente questi uomini, cacciandoli dal PCI.

I «forchettoni» della DC trionfano, abituati come sono ad essere coinvolti in ogni scandalo: trovano sfogo e piacere nel poter scoprire, sperare che anche alcuni uomini del Partito comunista possano essere assimilati a loro negli scandali. Ma a differenza «di loro», il nostro Partito non avrà nessuna remora — se davvero fossero colpevoli — nel condannarli, nessuna tolleranza per i disonesti, nessuna falsa ipocrisia. Se hanno sbagliato, devono pagare. Anche in questo il PCI dimostrerà la sua adamantina condotta, la sua profonda differenza nella conduzione sia della vita di Partito sia della cosa pubblica.

*Non esultino troppo i famosi «forchettoni d'Italia», abbiano il coraggio di un esame di coscienza, se una coscienza hanno, ricordino le truffe, gli scandali in cui migliaia di loro uomini furono, sono tuttora coinvolti. E qui potremmo fare un interminabile elenco; ma per farlo dettagliatamente sarebbe necessaria un'edizione straordinaria dell'*Unità.

Achille MUCHETTI e Giuseppe PANGRAZIO
(Verona)

«Bisogna smascherare i finti democratici»

Cara Unità,

sono d'accordo con quanto scrive il signor Luigi Gentile il 13 marzo a proposito del potere dei mezzi d'informazione radiotelevisivi.

Ma chi detiene questo potere? Sono la Democrazia cristiana ed il suo partner, il PSI, ai quali fanno comodo questi mezzi per informare e disinformare il popolo secondo i loro interessi. Loro danno l'allarme quando vedono la pagliuzza nell'occhio altrui; e la trave nel loro occhio la fanno vedere come fosse un moscerino capitato per caso.

Con questi ed altri mezzi (la politica clientelare per esempio, dato che detengono anche il potere economico finanziario: banche, industrie ecc. ecc.), riescono a carpire il voto a tanta gente e continuano a governare favorendo gli sfruttatori a spese dei poveri cristi. Veda ogni lavoratore quanto gli viene trattenuto dalla busta paga e lo confronti con quello che pagano di tasse i ricchi.

Tutto questo avviene con il tacito consenso dei partiti minori, i quali di fronte ai problemi che riguardano i lavoratori perdono il loro acume politico.

Il lettore Gentile conclude la sua lettera dicendo: «Se non ci mettiamo in testa di democratizzare la RAI e tutti i mezzi d'informazione ecc. ecc.». Ebbene, io sono convinto che per arrivare a questo bisogna smascherare i falsi santoni, i finti democratici: è questa l'unica alternativa se si vuole davvero dare al nostro Paese pace, prosperità e benessere!

GIUSEPPE GAIO
(S. Nicolò di Ponte di Piave - Treviso)

«Perché per il mio libro mi avete bersagliato tanto?»

Caro direttore

sono un compagno e professore d'Incisione, pendolare da 13 anni all'Accademia dell'Aquila. In questi due ultimi anni ho messo nero su bianco su un'«ipotesi» in merito al Cenacolo di Leonardo e i risultati della mia ricerca sono stati premiati dall'uscita di un volume dal titolo «Magia e Astrologia nel Cenacolo di Leonardo» che mira ad ipotizzare in maniera inedita ed originale (sono un artista!) che il capolavoro si basa su di un preciso ordine astrologico e numerologico, diventando un teatro di memoria magico, spoglio del suo significato religioso.

L'Unità a firma del compagno Nello Forti Grazzini, il 22 marzo ha dedicato al volume un ampio servizio. Ringrazio l'articolista e l'Unità, ma mi chiedo: perché sono stato bersaglio di offese in merito alla mia preparazione culturale? È giusto e democratico non essere d'accordo sulla mia ipotesi, come è stato evidenziato nel sopracitato articolo: ma che triste immagine per i lettori sulla mia identità culturale!!

Due anni chino sulle librerie di Stato e nel mio studio, per sentirsi dire che sono assolutamente all'oscuro della problematica tra Gesù e gli apostoli. Che gli studi basilari di Warburg, Saxl, Seznec, sono da me candidamente ignorati (il direttore del Warburg Institute, prof. Gombrich ha elogiato il mio lavoro ed ha voluto il mio libro nell'Università londinese). Che il corredo «zodiacale» di ogni apostolo da me compilato è basato su uno dei tanti manualetti d'astrologia oggi diffusi, il che equivale a scrivere un trattato di anatomia in base ai consigli medici di un settimanale illustrato (ho letto e studiato oltre 80 libri della bibliografia Leonardesca e non ricordo a mente quanti saggi sul «500», sono uno studioso del Rinascimento da una vita).

Io non ho la pretesa culturale di elogiarmi, ma c'è chi lo fa su altre testate come G.C. Argan (oltretutto prefatore stupendo del mio libro), F. Menna, B. Zevi, U. Eco, L. Trucchi, S. Orienti, E. Villa, M. Fagiolo, G. De Marchis, I. Mussa, L. V. Masini, C. Terenzi, L. Lambertini, G. Gatt, E. Fezzi, F. Dentice, B. D'Amore, F. Di Castro, G. Appella, M. T. Foti, ed altri.

FRANCO BERDINI
(Roma)

La competenza, requisito essenziale per i docenti

Cara Unità,

sono un membro delle commissioni di esame per i concorsi speciali per insegnanti non di ruolo e sono rimasto stupito e preoccupato per gli articoli da te pubblicati il 26 marzo (di Romeo Bassoli) ed il 27 marzo (pagina di Venezia) che sembrano condividere le posizioni più estremistiche che ormai largo spazio trovano nei sindacati confederali contro la selezione.

Queste posizioni costituiscono una pressione morale sui membri delle commissioni di esame ed a mio giudizio vanno decisamente respinte se si vuole iniziare un cambiamento di rotta per la situazione disastrosa in cui versa la scuola pubblica.

Ritengo che la competenza, sia sul piano metodologico che sul piano dei contenuti, debba essere il prerequisito essenziale di qualsiasi docente.

D'altro canto i temi di esame, semplici e numerosi, ed il tempo assegnato per svolgerli, ben otto ore, hanno permesso ai candidati di esprimere nella prova scritta la loro preparazione.

La richiesta di «non selezione» quindi, per mio profondo convincimento, è assurda e quando poi è rivolta ai commissari è un invito a violare leggi approvate dal Parlamento.

Il grave problema umano degli esclusi dall'insegnamento, per effetto di tali concorsi, va a mio giudizio risolto in altro modo, provvedendo ad una collocazione occupazionale diversa più consona alla loro reale competenza.

Se ritieni di pubblicare tale lettera ti prego di non porre la mia firma per evitare preoccupazioni ai candidati della commissione di cui faccio parte.

LETTERA FIRMATA
(Verona)

Per la difesa del patrimonio abitativo pubblico

Caro direttore,

si continua a sfrattare, in base alla iniqua norma sulla finita locazione. La speculazione ha partita vinta, impone canoni neri, butta sul lastrico migliaia di famiglie che soccombono e vedono nel suo vero volto, una società che molti definiscono civile, democratica, postmoderna. Una società priva invece di equità, di moralità, di senso di solidarietà, dove stanno bene solo coloro che hanno i soldi o il potere.

La sfiducia nelle istituzioni, il qualunquismo, il clientelismo, la degradazione umana e morale trovano così il loro alimento naturale.

Entrando nel merito delle proposte per la modofica dell'equo canone, la Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL chiede il rinnovo automatico dei contratti in scadenza. E per quelli già scaduti? I famosi contratti non soggetti a proroga sono stati già disdettati e pendono le esecuzioni degli sfratti per finita locazione.

Ti sembra logico pensare di perpetuare una discriminazione fra chi nel 1977 guadagnava ad esempio 8 milioni e 100 mila lire e chi guadagnava 7 milioni e 900 mila lire?

Chi guadagnerà poi da questa discriminazione? Non certamente i lavoratori dipendenti, che con il loro mod. 101 sono gli unici contribuenti italiani «trasparenti». Vedremo così ancora una volta avvantaggiati quelli che evadono il fisco (ormai è un ritornello; vedi ad esempio il contributo per acquisto libri scolastici). Oltre il danno, la beffa.

Quanto vale il bene casa? Visto che in affitto non se ne trovano più, bisognerebbe comprarla. E quanto bisognerebbe spendere? A Napoli e provincia la quotazione di un appartamento di tre vani si aggira sui 90 milioni. Ed è pensabile che con un reddito da lavoro dipendente che nel '77 era di 8 milioni e 100 mila lire e che oggi sarà sui 16-20 milioni, si possa comprare una casa che vale 90 milioni?

Mentre tutto ciò accade sul fronte dell'edilizia privata, cosa avviene nell'edilizia pubblica? Gli inquilini dei vari Istituti (Ina Casa - Gescal ecc.) vivono sogni tranquilli e si rifiutano perfino di pagare l'equo canone.

Se non bastasse, i partiti (compreso il PCI) stanno pensando al modo di svendere questo patrimonio abitativo pubblico, edificato con i soldi di tutti i lavoratori.

È ben strano per un partito come il PCI, che si richiama ai valori del socialismo, accettare una politica di ridimensionamento del patrimonio abitativo pubblico, invece di un suo ampliamento, uno dei mezzi per arginare il parassitismo e la speculazione, facce di una stessa medaglia che trova posto nel sistema di valori propri del capitalismo. Possono, ragioni di opportunismo, portare il PCI ad un appannamento del suo carattere di partito di classe, punto di riferimento per tutti i lavoratori che vogliono una società più giusta, più egualitaria, una società socialista?

MATTIA VITALE
(Napoli)

Per offrire al Sud che vuole cambiare, un riferimento valido

Caro direttore,

la nostra sezione, quale contributo per la presenza più incisiva del nostro giornale nella realtà italiana, ha deciso di sottoscrivere la somma di lire 300.000.

Questo atto è scaturito anche dalla consapevolezza delle grosse difficoltà economiche che si incontrano per tenere in vita un giornale libero, autonomo ed espressione del mondo del lavoro, in una situazione pesantemente condizionata dai mezzi di comunicazione di massa e della stampa padronale.

Siamo anche convinti che il giornale debba compiere ogni sforzo per indirizzare sempre più le coscienze delle popolazioni, soprattutto di quelle del Mezzogiorno così duramente colpite dalla crisi che il Paese attraversa.

Così come crediamo che sia necessario sviluppare tutte le iniziative utili a rafforzare e modernizzare sempre più il partito nel Sud, per offrire un riferimento valido a quelle popolazioni che sentono il bisogno del cambiamento.

LA SEZIONE DEL PCI «RINASCITA»
(Cagliari)

Il sindacato e la sua crisi/4 — *Oggi intervista a Enzo Mattina (UIL)*

I Consigli in fabbrica sì, ma non come «corpi separati»

Il sindacato oggi, la sua crisi, le sue difficoltà, mentre ancora imperversa la battaglia per i contratti e all'indomani dell'accordo Scotti. Quale strategia per il futuro? È vero che c'è bisogno di un ritorno in fabbrica? Come superare un distacco che tutti ammettono tra l'organizzazione dentro i luoghi di lavoro e l'organizzazione esterna? Con quali aggiustamenti anche organizzativi? È aperta una discussione tra CGIL, CISL, UIL. Dovrebbe confluire prima dell'estate in una riunione congiunta dei tre Consigli generali. Abbiamo fatto parlare cinque protagonisti per raccogliere spunti di riflessione, giudizi, testimonianze. Dopo l'intervista con Rinaldo Scheda, con Sandro Antoniazzi, con Ottaviano Del Turco (l'Unità del 3, 5, 6 aprile), oggi pubblichiamo quella con Enzo Mattina. Seguirà la conversazione con Sergio Garavini.

Quanti sono i dirigenti che vanno davanti alle fabbriche? Come rinnovare il sistema di elezione: una scheda bianca a metà, votanti per aree tecnologiche - «È un po' la fine dello spontaneismo» Il consenso, un problema politico - Il caso Scricciolo e un ricambio troppo veloce di quadri - I limiti del «metodo triangolare» La quinta direttiva CEE

«Ho cominciato la mia, diciamo così, carriera di sindacalista andando alle sei del mattino davanti alle fabbriche di Napoli, dove magari trovavo solo fischi. Poi, con l'appoggio anche dei compagni della FIOM, ho trovato consensi, un rapporto con i lavoratori. Ma oggi quanti sono i dirigenti sindacali che vanno all'alba davanti alle fabbriche? Vanno alle assemblee, quando ci sono». È una testimonianza di Enzo Mattina, segretario della UIL. Coglie un aspetto di certi fenomeni di burocratizzazione del sindacato, figli, spesso, delle stesse conquiste degli ultimi anni. Abbordiamo Mattina con una domanda provocatoria. È vero che volete trasferire la Federazione CGIL CISL UIL in fabbrica, lottizzare i consigli?

«Chiariamo le cose. Vogliamo strutture di fabbrica rappresentative dei lavoratori ma anche legate alle organizzazioni sindacali, evitando che diventino come dei corpi separati. Dopodiché ognuno conterà per il peso che ha. La lottizzazione è semmai stata praticata nella costruzione dei consigli, quando con un certo fair-play si finiva con l'assicurare la presenza di tutte le componenti. La UIL vuole essere presente nei consigli, se lo è effettivamente tra i lavoratori».

— Pensi alla eliminazione del voto su scheda bianca come invece avviene adesso?

«Penso ad una mezza scheda bianca. È possibile ipotizzare una lista unica in cui vengono proposti vari candidati con possibilità di aggiunte di nomi. È possibile permettere a gruppi autonomi di lavoratori di presentare loro candidati. La base elettorale non dovrebbe essere più formata dai gruppi omogenei, ma dalle aree tecnologiche: gli operai, i tecnici, i capi, tanto per fare un esempio, che alla FIAT stanno attorno al robot-gate. Certo è un po' la fine dello spontaneismo; è la messa in atto di regole certe che valgono per tutta Italia, per tutti i settori, compreso il pubblico impiego, compreso il terziario. Sarà oltretutto un modo per avere un quadro preciso di quanti sono i delegati, dove sono, come chiedeva sempre il buon Giorgio Amendola».

— A me sembra soprattutto un modo per garantire comunque una presenza UIL ovunque, con liste concordate prima. Ma non è la stessa cosa del ripristino delle pur gloriose commissioni interne?

«Le commissioni interne ricevevano in qualche modo una legittimazione dal padrone: dovevi notificare alla Confindustria la volontà di indire le elezioni. La Confindustria aveva anche la facoltà di annullarle. Nella mia ipotesi il consiglio lo legittima il sindacato. E la diversità principale sta nelle competenze. Le Commissioni Interne avevano solo funzioni applicative. Il potere contrattuale del consiglio rimane».

— Ma credi con queste soluzioni di risolvere il problema difficile del rapporto tra sindacato e lavoratori?

«Le riforme organizzative o istituzionali non risolvono il problema del consenso. È un problema politico. Ma l'avere strutture organizzative incerte diventa un punto di debolezza per il sindacato. Per risolvere la contraddizione tra base e vertice devi avere un coinvolgimento nella elaborazione delle proposte rivendicative, con strutture efficienti».

— È questa la ragione di un certo distacco con la base?

«Più la crisi si è fatta sentire e più la sintonia tra noi e i lavoratori si è perduta. Negli anni 60 e 70 la nostra elaborazione andava di pari passo col comune sentire dei lavoratori. Il cambio d'epoca, le ristrutturazioni hanno visto un sindacato in ritardo e gli operai che vivevano i problemi nuovi come modifiche in peggio».

— La UIL ha improvvisamente criticato la CISL e Carniti per aver sottolineato l'importanza strategica del metodo degli incontri triangolari. Ma non siete stati sempre voi a sostenere con enfasi le grandi prospettive aperte dai possibili accordi centralizzati tra sindacati, imprenditori, governo, fedeli così alla memoria di Ugo La Malfa?

«Non crediamo ad un metodo generale triangolare di politica economica: diventerebbe fatalmente corporativo. Gli accordi a tre sono utili e necessari su alcuni problemi specifici, non possono essere l'unica forma per regolare i rapporti sociali, l'unica forma di accertamento perenne. Il vero limite del sindacato emerso in questi anni sta oltretutto nel vuoto contrattuale sul territorio. C'è una contrattazione aziendale che spesso sfugge ad una strategia organica e c'è una contrattazione nazionale. Manca la presenza di un sindacato modellato su quello che c'è: i Comuni, le Regioni, le unità sanitarie locali, i distretti scolastici, la commissione territoriale per l'impiego».

— La UIL ha sempre filosofeggiato su ipotesi di cogestione o codecisione, ma in modo un po' generico, rispetto alle proposte — su questi temi — della CISL con il fondo di solidarietà e della CGIL col piano di impresa. È così?

«Abbiamo aperto un dibattito che ora già investe le Partecipazioni statali con le indicazioni di De Michelis e le ultime di Prodi relative ad un comune piano di risanamento. Sosteniamo che c'è una quinta direttiva della CEE sulla riforma delle società per azioni e sulla formazione dei comitati di vigilanza accanto ai consigli di amministrazione. Siamo per l'applicazione in Italia della quinta direttiva della CEE, inserendo i rappresentanti sindacali nei comitati di sorveglianza. Non penso che questo riduca il conflitto; semmai verranno avviate procedure che agevoleranno il conflitto, lo renderanno più incisivo. È necessario trovare così il modo per intervenire nella fase in cui si progetta il futuro aziendale e non solo per contestare, dopo, le scelte del padrone. All'Alfa Romeo, per fare un esempio, avremmo capito meglio le scelte che si stavano compiendo, se avessimo avuto una piena padronanza dei cambiamenti. Ed è possibile pensare ad una saldatura tra piano di impresa ideato dalla CGIL e l'ingresso nei comitati di vigilanza come proponiamo noi. Sarebbe una garanzia per il decollo del piano di impresa».

— Ti propongo una riflessione finale sulla UIL, oggi nell'occhio del ciclone delle polemiche, ad esempio per l'affare Scricciolo. C'è una critica politica che vi viene fatta: quella di aver cercato di aggregare forze diverse senza badare troppo per il sottile.

«Più che una critica è una constatazione. Abbiamo fatto un'operazione di ricambio in un arco di tempo breve — dal 1976 ai giorni nostri — che ha coinvolto la segreteria confederale fino alle strutture periferiche. Abbiamo probabilmente subito le conseguenze inevitabili di ricambi troppo veloci. Ma bisogna stare attenti. Anche nella Chiesa può succedere che un cardinale non si comporti bene. Anche nei partiti. L'impegno nostro è fare in modo che queste cose non succedano più. L'organizzazione è migliore di quello che si vuol far credere. E il rischio che potremmo correre è di diventare ora in qualche modo troppo bolscevichi. Siamo cresciuti in una società complessa, molto politicizzata, con una grande scolarizzazione di massa. Ed è vero che i dirigenti sindacali — ma il problema non riguarda solo noi — vengono più dal mondo dell'intellettualità, della piccola borghesia, piuttosto che dalla fabbrica».

Bruno Ugolini

LA PORTA — *di Manetta*